

La scommessa di Vendola

Franco Giordano

Con la candidatura di Vendola alla guida di un fronte alternativo alle destre, la politica italiana, a sinistra, ha guadagnato un soprassalto di vitalità. La crisi della democrazia e della rappresentanza ha superato da tempo i livelli di guardia fino a rendere pressoché inesistente un'opposizione politica nel paese. La partita si gioca solo in campo avverso, con lo scontro tra populismi e liberaltecno-crazie. La fase ultima della competizione globale ha sradicato quasi ovunque quel che resisteva del welfare, spogliando il lavoro di diritti, tutele e soggettività.

Occorre dunque una grande innovazione politica culturale in grado di criticare il capitalismo contemporaneo e ricostruire un rapporto tra sinistra e popolo. Con acutezza Ida Dominijanni ha affermato (*il manifesto* 20/7) che una sinistra non si ricostruisce «ripristinando quello che c'era prima», magari all'ombra del pur giusto proporzionale con cifre da prefisso telefonico. Mi colpisce che le critiche a Vendola siano segnate prevalentemente da logiche identitarie, tutte interne alla cultura novecentesca, sia sul fronte moderato che su quello radicale. Una sinistra senza popolo, fatta di ceti politici che si autoriproducono nel vuoto sociale, avverte come minaccia, per sé e per le proprie infondate certezze, la «narrazione» partecipata e coinvolgente di cui Vendola è protagonista. È un paradosso dei nostri tempi che un leader di sinistra riesca a vincere due volte nella sua regione, a mobilitare un popolo, ad evocare un'alternativa di società e per queste stesse ragioni venga criticato da ceti politici esangui, privi di carisma e di rappresentatività.

Mi pare invece fondata (e Vendola farebbe bene a tenerne in debito conto) l'avvertenza sempre della Dominijanni (*il manifesto* 27/7) di evitare il pendolo tra «autonomia del sociale» e «autonomia del politico» brillantemente

identificati nell'eterna, quanto noiosa, *querelle* tra Veltroni e D'Alema. Da qualunque parte abbia piegato questo pendolo, l'esito è stato identico: si è sempre perso. Nichi parte da una constatazione: la crisi dei partiti del centrosinistra è irreversibile. Competizioni esasperate, correntismo, crisi di partecipazione, assenza di progettualità sono i dati mortiferi dell'attuale sistema

dei partiti. Vendola prova ad investire su partecipazione, socialità, cooperazione per rifondare democrazia e soggettività politica.

Se capisco bene è questa la scommessa delle Fabbriche: ricostruire legami, passioni, rompere solitudini ed astiose competizioni, fare società. Sul terreno dei contenuti l'alternativa alle destre è netta e soprattutto visibile. Non si tratta

solo delle buone esperienze di governo in Puglia: dalle energie alternative ai progetti per i giovani, dall'acqua pubblica ad una ritrovata vitalità culturale che valorizza quel territorio attraverso un'identità rovesciata a quella leghista; vale a dire non statica, aperta e socializzante con i popoli del Mediterraneo. È il simbolico ad illuminare il concreto. È l'idea che un'alternativa è possibile.

Recentemente il fondatore di *Repubblica*, Eugenio Scalfari, con suadenti motivazioni ha preso atto che l'attuale competizione capitalista non ha alternative alla competitività di prezzo e alla concorrenza al ribasso di forza lavoro. Con più efficacia della disarmante afasia del Pd, ha affermato che Pomigliano non sarà sola. Puntuale, è arrivata da Marchionne la minaccia di delocalizzazione in Serbia. L'unica possibili-

tà è dunque, per Scalfari, usare la leva fiscale per colmare il divario redistributivo. Un impianto «riformistico» che sente irreali la possibilità di condizionare e criticare il mercato. Con la presa di posizione netta sulla difesa della dignità del lavoro a Pomigliano, in sintonia con le battaglie della Fiom, Vendola ha, giustamente, posto l'asse fondativo di una grande ed unitaria sinistra sul rapporto tra lavoro e libertà, sull'alternativa di modello di sviluppo ricostruendo il percorso di una moderna critica al capitalismo.

Forse è proprio questo che lo rende inviso a chi quella critica non la ritiene più praticabile o a chi pensa che vada esercitata su di un capitalismo che non esiste più da tempo. Ma gli ormezzi sono ormai sciolti. Nel 2001 un grande movimento poteva dare vita ad una sinistra nuova. Non abbiamo avuto la forza, il coraggio e la determinazione necessari per vararla. C'erano anche tante resistenze. Oggi subire quelle resistenze sarebbe una colpa troppo grande. Vanno travolte con una inedita e forte partecipazione democratica.

